

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XV Domenica del Tempo Ordinario – 14
luglio

■ Letture: 1 Deuteronomio 30,10-14; Salmo
18; Colossesi 1,15-20; Luca 10, 25-37

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Leini, la chiesa di San Giovanni «multifunzionale»

La città di Leini ospitava molte comunità religiose; infatti nel catasto del 1745 erano registrati: i Padri Carmelitani; i Padri Gesuiti; la Compagnia del Corpus Domini; la Confraternita di Gesù e la Confraternita di San Giovanni. Già nel 1550 i Gesuiti trovarono la loro prima sede presso la cappella di San Nicola, concessa in jus patronale ai conti Provana; ma ad inizio Seicento l'edificio sacro versava in pessime condizioni tanto da dover essere chiuso al culto e i Padri Gesuiti furono così costretti a trasferirsi nella vicina chiesa di San Giovanni, o meglio nella confraternita del SS. Nome di Gesù. Il primo documento conosciuto in cui viene citata è l'atto di acquisto di un terreno di proprietà comunale da parte della Confraternita del SS. Nome di Gesù, del 25 gennaio 1622.

I lavori iniziarono nello stesso anno e dopo alcune interruzioni, terminarono nel 1647; la chiesa fu benedetta il 24 giugno in occasione della festa del santo titolare.

Da un verbale proprio di quell'anno la chiesa risulta a navata unica, senza ornamenti, con volta a vela e le pareti «colorite a tinte giallognole variegiate con azzurro». Solamente ad inizio Settecento viene costruita una «ampia tribuna, munita di parapetto

in legno, dove si raccoglievano i confratelli per gli uffici funebri». Tale tribuna è stata demolita in occasione degli interventi di restauro eseguiti tra il 1961 e il 1964 che prevedevano il rifacimento della copertura, il consolidamento della facciata e dei cornicioni, la completa tinteggiatura. L'interno della sala liturgica viene adeguato alle nuove norme dettate dal Concilio Vaticano II rivolgendosi all'altare maggiore verso i fedeli; la bella macchina d'altare racchiude tra le colonne tortili una preziosa tela raffigurante il Battesimo di Gesù datata 1665.

La confraternita di S. Giovanni ebbe un ruolo sociale molto importante nella storia della comunità leinese: a partire dal Settecento quando i Confratelli, l'ultima domenica di ogni mese, distribuivano un pane a tutti i poveri; tradizione proseguita dal Consiglio comunale sino alla seconda metà dell'800. Inoltre la chiesa veniva usata come sede elettorale, poiché la sala del Comune non era sufficientemente capiente e alle elezioni partecipavano solo i maschi maggiorenni che versavano 10 lire di imposte.



Giannamaria VILLATA

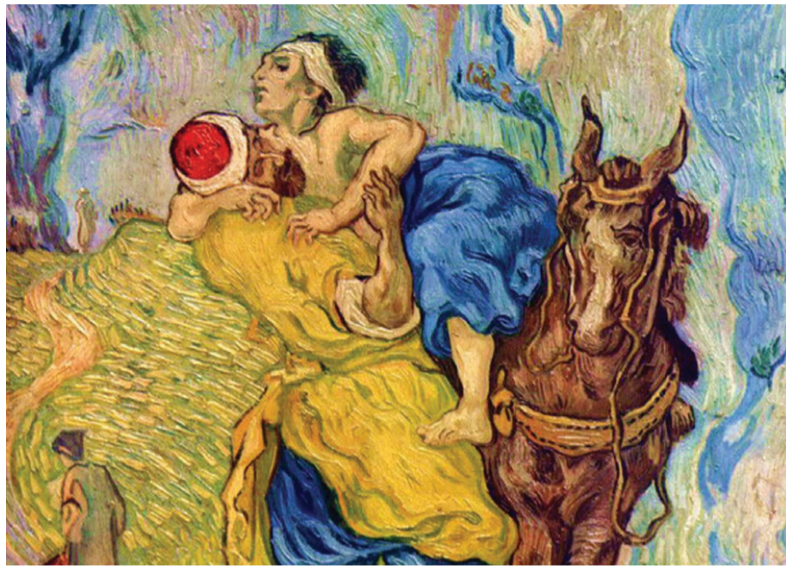
In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per

quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

L'amore del Vangelo non ha confini

Tutti i tre i Vangeli sinottici riportano il dialogo tra Gesù e lo scriba, sebbene con particolarità proprie. Se in Mt 22 lo scriba chiede quale sia il grande comandamento, in Mc 12 la domanda è quale sia il primo di tutti i comandamenti. Luca, attento a farsi capire dai suoi ascoltatori un tempo pagani, traduce la domanda in termini più semplici: che cosa si deve fare per ereditare la vita eterna. Tutti e tre i vangeli citano Dt 6 e Lv 19, cioè vanno oltre la domanda dello scriba e precisano che sono due i comandamenti che riassumono tutta la legge morale e che non si possono separare; ma è solo Luca a sviluppare il dialogo con un'ulteriore domanda dello scriba: egli vuole sapere chi sia il suo prossimo, perché ha intuito che proprio lì c'è qualcosa di veramente nuovo. Al che Gesù risponde con la parabola del buon samaritano. Vale la pena approfondire questo sviluppo, che è proprio di Luca.

Con tale parabola Gesù compie una terza rivoluzione. Le prime due erano: riassumere tutta la legge morale nei due precetti dell'amore; unire in modo inscindibile l'amore dovuto a Dio con l'amore dovuto al prossimo. La terza novità evangelica è allargare a dismisura il concetto di prossimo: per Gesù ogni uomo è



il prossimo, a incominciare da coloro che incontriamo sulla nostra strada. Invece per gli antichi ebrei il concetto di prossimo aveva chiari limiti: era sufficiente voler bene ai propri familiari, un amore estensibile fino ai propri connazionali; più in là non c'era alcun obbligo. Notiamo che il precetto era già stato dato da Dio (Lv 19,18), ma la sua applicazione da parte degli uomini era troppo ristretta: questo perché allora come oggi è molto impegnativo amare come se stessi ogni persona umana, perfino il nemico. Gesù di proposito mette come protagonista della para-

bola un samaritano, cioè uno straniero che agli occhi degli ebrei aveva anche la qualifica di persona che praticava una religione deviata. È invece il samaritano che ci insegna come si osserva integralmente il precetto: non si chiede se è obbligato in coscienza a fermarsi; gli basta accorgersi che quell'uomo ferito ha bisogno di soccorso; allora fa quello che è in suo potere di fare; poi provvede anche all'immediato futuro, assumendosi le spese per un più compiuto soccorso. Quella del samaritano è una carità sincera ed intelligente, ciò che egli avrebbe desiderato che altri facessero

Vincent van Gogh, **Il buon Samaritano** (1890), olio su tela, Kröller Müller Museum, Otterlo, Paesi Bassi

se il malcapitato fosse stato lui. Tutto ciò è apprezzabile anche solo sul piano umano: tutti restiamo ammirati dallo stile del samaritano, semplice, spontaneo, pronto, senza calcoli, senza proclami e senza anatemi lanciati contro altri meno misericordiosi. Ma la domanda è questa: basta la forza della ragione e del buon senso per comportarsi così? È abbastanza evidente che qui occorre avere una grazia che viene dall'alto, una grazia che è disponibile per il battezzato, senza essere esclusiva per lui: una grazia che il cristiano può e deve chiedere, se vuole essere cristiano. Qui c'è il vero distintivo dell'uomo evangelico e la chiamata a quel di più di amore che è il segno autentico del discepolo di Cristo.

Ancora una domanda conclusiva: come potremo continuare a dirci cristiani se avremo ristretto la nostra solidarietà e la nostra compassione ai soli nostri connazionali, proprio come gli antichi ebrei prima di Cristo? La grande novità portata da Gesù, quella di aprire il cuore ad un amore che non conosce confini, chi la metterà in pratica? Non sarebbe proprio questo un tradimento del Vangelo che difficilmente Dio sarà disposto a perdonare?

don Lucio CASTO

La Liturgia

Devozione e comunione eucaristica

Nella storia della Chiesa il rapporto tra devozione e comunione eucaristica è cambiato molto nel tempo e nelle culture. Normalmente si distingue tra un primo millennio nel quale la devozione eucaristica è concentrata soprattutto sul momento della comunione eucaristica, rispetto ad un secondo millennio nel quale i gesti della devozione eucaristica si spostano dal momento della comunione eucaristica al momento della consacrazione e dall'eucaristia celebrata alle altre pratiche di adorazione ed esposizione del Santissimo Sacramento. Come si può intuire, si tratta di una distinzione alquanto sommaria, che non tiene conto di molte variabili temporali e spaziali. In generale si può considerare lo strano paradosso che si è creato a partire dal IX secolo e che è perdurato sino alla riforma liturgica: a una drastica diminuzione della frequenza alla comunione eucaristica corrisponde una crescita nelle pratiche di devozione rivolte all'eucaristia. Questa tendenza si inverte, almeno parzialmente, nella pratica odierna: prima c'erano tante devozioni e poca comunione; oggi

ci si comunica molto più frequentemente (almeno coloro che vengono a Messa, anche saltuariamente), ma senza che il gesto della comunione sia sempre accompagnato dalla corrispondente e giusta devozione. Come rileggere questo fatto? Anzitutto, comprendendo ciò che accaduto nella storia della Chiesa. Nei primi secoli, la preoccupazione dei pastori non è tanto quella di evitare che i credenti battezzati accedano alla comunione non spiritualmente preparati e degni, quanto quella che i credenti formino con la loro presenza il corpo di Cristo ecclesiale. Negli inviti dei Vescovi dei primi secoli a partecipare all'ecclesia, non c'è la preoccupazione morale del precetto: piuttosto, c'è la preoccupazione teologica di non mutilare il corpo di Cristo con l'assenza di uno dei suoi membri. In questa visione, che dà molto peso al rapporto tra l'Eucaristia e la Chiesa, non ci si preoccupa ancora di riflettere sul modo della presenza reale di Cristo nel pane e nel vino: centrale è il legame tra la partecipazione al corpo eucaristico di Cristo, attraverso la comunione al pane e al vino

consacrati, e la comunione all'unico corpo ecclesiale, tale da giustificare la pratica di celebrare un'unica Eucaristia in ogni comunità. Nei primi secoli, fare sempre la comunione è importante. Accanto al gesto della comunione, inoltre, è data grande importanza ad altri gesti e momenti della celebrazione eucaristica, quali l'offerta del pane e del vino da parte dei fedeli, il segno di pace, la frazione del pane, la condivisione dei beni. Questi gesti, che sono segno di una profonda «devozione» ecclesiale, tendono a scomparire verso la fine del primo millennio, in un processo di ritualizzazione e di clericalizzazione che elimina l'offerta portata dai fedeli (a favore del pane azzimato confezionato), il bacio di pace (a favore della moltiplicazione di baci all'altare, alla patena, ai paramenti liturgici), e la stessa comunione, sempre più rara tra i fedeli. A questo proposito, l'abitudine di comunicarsi poche volte durante l'anno è già attestata alla fine del IV secolo: Ambrogio a Milano rimprovera ai greci l'uso di comunicarsi una sola volta all'anno, per un rispetto esagerato verso il *mysterium*

tremendum (così lo chiamava san Giovanni Crisostomo) dell'Eucaristia: «Chi non merita di riceverla ogni giorno», diceva Ambrogio, «non merita di riceverla neppure dopo un anno». Così è singolare che, mentre al sinodo di Elvira (inizio IV secolo) si esclude per un certo tempo dalla comunione coloro che, pur vivendo in città, si sono astenuti dall'andare all'ecclesia per tre domeniche consecutive, al concilio di Agde (506) presieduto da Cesario di Arles si chiede ai cristiani di comunicarsi almeno tre volte all'anno, a Natale, Pasqua e Pentecoste. Lo stesso accade in Inghilterra, mentre a Roma sino al VIII secolo ci si comunica ancora regolarmente tutte le domeniche. Nonostante la riforma carolingia, che tentò di ristabilire la comunione ogni domenica, la pratica di comunicarsi una volta all'anno a Pasqua diventò la prassi generale, sancita dal Concilio Lateranense IV (1215), che stabilisce il dovere di comunicarsi almeno una volta all'anno, a Pasqua. Per ritrovare la comunione frequente occorrerà attendere parecchi secoli.

don Paolo TOMATIS